

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ Il 2 agosto del 1990 gli iracheni travolsero le fragili difese del Kuwait e instaurarono il terrore nell'Emirato

◆ Fallite tutte le mediazioni diplomatiche Washington schierò 500.000 soldati e il 17 gennaio '91 cominciò la «Tempesta»

◆ Dopo aver scaricato un diluvio di bombe gli alleati marciarono verso Kuwait City. In poche ore vennero catturati 80.000 nemici

# La zampata dell'«orso» Schwarzkopf

## Gennaio 1991 travolge i soldati di Saddam intrappolati nel deserto

TONI FONTANA

ROMA I più fortunati se ne stavano in Costa Azzurra a prendere il sole, e quelli rimasti a Kuwait City ciondolavano con i bambini sorridenti sul lungomare, abbragati dalle luci folgoranti dei grandi alberghi. I soldati, poche e malarmati, ozziavano nelle caserme. Per l'armata di Saddam fu una vera e propria passeggiata. I tank russi T-72 e blindati con i fanti agguerriti piombarono di sorpresa sull'emirato, conquistandolo. I leader arabi reagirono con rabbia, ma con una buona dose d'ipocrisia. Saddam aveva combattuto per otto anni contro l'Iran di Khomeini, l'Occidente gli aveva dato le armi, e anche tra gli arabi c'era chi l'aveva mandato avanti. Centinaia di migliaia di giovani erano morti nelle paludi del sud, e ancor oggi nella penisola di Al-Fao che penetra nel Golfo ci sono i resti arrugginiti di battaglie terribili. Finita la guerra Saddam s'accorse che i «fratelli» arabi avevano roscicciato la sua quota di petrolio e reagì a modo suo, annettendosi la «diciannovesima provincia dell'Irak» senza mettere nel conto che quella era una terra proibita.

Il Muro di Berlino era caduto, il mondo stava cambiando, Gorbaciov tentava di riformare l'Urss, Bush inaugurava una nuova stagione con l'America alla guida del mondo.

La reazione scattò immediatamente. Il 2 agosto del 1990, poche ore dopo l'occupazione di Kuwait City, il Consiglio di sicurezza dell'Onu alla quasi unanimità (solo lo Yemen votò contro) intimò a Saddam di ritirarsi. Quattro giorni dopo venne adottata la risoluzione 661 che introdusse l'embargo ancora oggi in vigore. Dalla fine della Seconda guerra mondiale nessun paese era mai stato colpito così massicciamente.

Il segnale che la Guerra Fredda era finita giunse quando Mosca e Washington condannarono assieme l'invasione brutale e illegale del Kuwait.

L'Irak cercò di dividere il fronte occidentale, di porre condizioni, ma intanto schiacciava il Kuwait diventato una fortezza dove gli oppositori sparivano e le squadre della morte seminavano il terrore. Centinaia di ostaggi vennero imprigionati in Kuwait e in Irak, diventarono ostaggi, merce di scambio che Saddam liberava o tratteneva a seconda delle circostanze, sordo tuttavia agli avvertimenti dell'Onu e della coalizione alleata che diventavano sempre più pressanti e minacciosi. E a novembre venne approvata la risoluzione 678 che autorizzava gli Stati membri dell'Onu a «usare tutti i mezzi necessari» per obbligarli a rispettare la legalità internazionale.

Saddam liberò altri ostaggi, accolse ex premier, improvvisati mediatori, innumerevoli delegazioni che correvano alla sua corte, ed evitò di tranciare l'esile filo che ancora legava l'Irak al mondo.

Ma non arretrò ed anzi schierò altri fanti lungo le muraglie di sabbia che separavano il Kuwait occupato dall'Arabia Saudita, disseminò milioni di mine nel deserto trasformato in una gruviera da chilometri di trincee dove i fanti infreddoliti aspettavano la «madre di tutte le battaglie».

La favola dell'Irak «con il quarto esercito del mondo» si dissolse quando Bush e mezzo mondo schierarono in Arabia Saudita un'armata fantascientifica, mai vista al mondo.

Gli alleati mandarono 530 mila soldati, equipaggiati con armi sofisticate, protetti da centinaia di cacciabombardieri ed elicotteri di combattimento.

La città saudita di Dahan, situata circa a 400 chilometri a sud del confine con il Kuwait, divenne il quartier generale degli americani, ma il comandante in capo Norman Schwarzkopf restò nella capitale Riyadh.

Dalle basi situate in Germania e

dagli Stati Uniti vennero trasportati in Arabia Saudita migliaia di carri armati M1-A1, i più moderni e micidiali tank del mondo e centinaia di elicotteri Cobra e Apache, batterie di missili Patriot in grado (ma non sempre) di neutralizzare i temibili Scud iracheni.

Tra agosto '90 e gennaio '91 nel deserto si concentrò un'armata potentissima e organizzatissima. Gli ufficiali americani che curavano la rigida censura gli venne imposta alla stampa internazionale

non facevano mistero del fatto che l'obiettivo di Washington era quello di far dimenticare il Vietnam presentando al mondo un «nuovo» soldato americano, efficiente, motivato e vincente. In pratica il destino di Saddam e dei suoi soldati era segnato.

Falliti negoziati dell'ultima ora tra il segretario dell'Onu Perez de Cuellar e l'emissario iracheno Tariq Aziz, il 15 gennaio del 1991 scaddo l'ultimatum rivolto agli iracheni per spingerli ad abbando-

nare il Kuwait. Finì «Scudo nel deserto» e cominciò l'operazione «Tempesta nel deserto». Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, poche ore dopo lo scadere dell'ultimatum, centinaia di cacciabombardieri alleati si levarono dalle basi dei paesi arabi e dalle portaerei. Per oltre un mese e fino al 25 febbraio le postazioni in Kuwait e in tutto l'Irak vennero martellate senza sosta dai bombardieri che, almeno in un paio di occasioni, mancarono clamorosamente i bersagli provocando stragi di civili.

Un missile americano colpì un mercato di Baghdad provocando 200 morti, un altro penetrò in un rifugio uccidendo almeno 400 persone. Dopo aver distrutto gran parte delle installazioni irachene ed in particolare la rete delle comunicazioni, gli alleati il 25 febbraio sferrarono l'assalto finale nel deserto. Le difese di sabbia vennero demolite dai bulldozer, i carri armati spallati da tank dei paesi arabi (anche la Siria e l'Egitto) parteciparono massicciamente all'operazione travolsero le difese irachene.

In cento ore 80 mila soldati di Saddam vennero fatti prigionieri su un totale di 545 mila militari inviati in battaglia. Dopo appena tre

giorni l'armata di Schwarzkopf giunse a Kuwait City. Gli iracheni, fuggendo disordinatamente e dopo aver rubato tutto il rubabile, scapparono sotto il fuoco implacabile degli elicotteri americani. Per ordine di Saddam centinaia di pozzi petroliferi vennero dati alle fiamme.

Ciò provocò una gigantesca nube che accompagnò e intossicò i soldati americani accolti come liberatori dalla popolazione di Kuwait City.

L'armata di Schwarzkopf non ebbe pietà per i fanti infreddoliti e affamati di Saddam. Decimati dai terribili elicotteri Cobra, gli iracheni riguadagnarono Bassora.

Come se non bastasse le due estremità dell'Irak, il verde Kurdistan e il piatto meridione fra il Tigri e l'Eufrate, s'infiammarono. Bush, che aveva umiliato l'Irak, aveva però sbagliato l'ultimo calcolo. Saddam mise in campo l'élite della Guardia Repubblicana e schiacciò la rivolta.

### Quando il rais catturò Cociolone e Bellini

C'è anche uno specchio di Italia nella storia della crisi nel Golfo. Nel '91, infatti, due militari italiani rimasero per diversi giorni prigionieri delle truppe irachene dopo aver perso il loro Tornado in una spedizione dove avrebbero dovuto colpire alcuni centri militari nel Kuwait.

Furono colpiti e il capitano Maurizio Cociolone e il maggiore Gianmarco Bellini riuscirono a gettarsi prima che i aeroschiantassero su di loro.

E vennero catturati, picchiati. Le immagini più crude di quelle giornate le regalò un video dove il capitano e il mag-

giore apparvero con il viso gonfio, tumefatto per le botte ricevute nel loro prigionia.

Nel videomessaggio Cociolone parlò della sua situazione e della necessità di trovare una soluzione pacifica per una guerra «che è da pazzi». Bisognerebbe riuscire a porre la parola «fine» a questa crociata senza più bombe e attacchi. Qualche giorno più tardi, Cociolone è ritornato a parlare dal piccolo scher-



mo: «Vorrei dire ai miei amici di stare lontani dai cieli dell'Irak, sono fatali...». Una intervista «guidata» in un momento assolutamente



Carri nel deserto durante la guerra del 1991

particolare del conflitto.

A casa, in quel di L'Aquila, Cociolone è ritornato all'inizio di marzo. La fine di un incubo, con la

famiglia in lacrime di gioia: nessun problema fisico per il capitano e molto spavento. La Guerra del Golfo? per loro conclusa in anticipo...

SEGUE DALLA PRIMA

### L'AZZARDO DI CLINTON

la scelta del momento. Le peggiori guerre sono quelle senza fine. I missili di stanotte sono in fin dei conti solo un episodio di una guerra che era iniziata otto anni fa e da allora non è mai finita. Anzi ha forse mietuto ancor più vittime quando le armi sembravano tacere. Senza vera interruzione, sulla pelle, innanzitutto, degli iracheni, quelli massacrati da Saddam e quelli affamati dalle sanzioni. Quanti ne uccideranno stavolta? Diecimila, come dalla stima che era filtrata subito dopo il contrordine in extremis di un mese fa? Molti meno, come sostengono altri esperti, più fiduciosi nell'«intelligenza» tecnologica? Di più se, come possibile, l'obiettivo è la carne da cannone della Guardia repubblicana del Rais, sorpresa nelle sue caserme, o le installazioni che hadiseminato in mezzo a centri abitati?

Le guerre sono sempre, tutte, orribili. Ma non sono tutte uguali all'altra. A ottant'anni dalle immuni carneficine nelle trincee di un'intera generazione nel nostro continente (ventimilioni di morti), nel corso della «guerra che avrebbe dovuto mettere fine a tutte le guerre», ancora discutiamo accesamente in Europa se fossero davvero necessarie, a cosa siano servite. Condividiamo l'angoscia del soldato Ryan. Ma non ci viene il dubbio che sia stata giusta, sacrosanta la guerra contro Hitler e il Mikado: The Good War, la «buona guerra» come ancora la chiamano in America, forse l'unica che continui a meritarsi questa definizione. Di fronte al ritorno dei genocidi in fine millennio, anche il pacifismo più rigoroso si è abituato a discutere di interventi militari, minacce di intervento e vere e proprie guerre «giuste» e «ingiuste». Ma proprio perché sono decisioni sul filo del rasoio sarebbe bene che non spettino ad una sola nazione o un gruppo di nazioni ma ad un consenso più rappresentativo. A questo punto non è comunque più come scongiurare una guerra contro l'Irak ma come farla finire.

SIEGMUND GINZBERG

## Sette anni tra embargo e caccia agli arsenali

### Nel '91 i vincitori approvarono la risoluzione 787. Ma Saddam resta in sella

TONI FONTANA

ROMA Con la sanguinosa repressione della rivolta dei curdi e degli sciiti del sud la guerra del Golfo era finita per davvero. E il 3 aprile del 1991 i vincitori dettarono le condizioni: al palazzo di vetro venne votata la risoluzione 787 che ordina la distruzione di «tutte le armi di distruzione di massa: nucleari, chimiche, batteriologiche e tutti i missili con gittata superiore ai 150 chilometri. L'Irak diventava così un regime in «libertà vigilata». Ma Saddam, per quanto dimezzato e «blindato» nei suoi palazzi, resta in sella. In breve svuota le casse finanziando la ricostruzione del palazzo sventrato e dei ponti del Tigri. Baghdad raderà in fretta le ferite della guerra. Le donne avvolte nei panni neri fanno però la fila per una razione di farina distribuita con le tessere, nei sobborghi proletari le fognie sventrate dalle bombe emanano un odore nauseabondo che accompagna le giornate di gente affamata, di bambini denutriti e malati. E in breve anche le vetrine di Al-Mansour, i Parioli di Baghdad, si svuotano. L'Irak viene ricacciato in una povertà africana. Con gli ispettori dell'Onu è una continua caccia simile a quella del gatto col topo.

Guidati da Rolf Ekeus, odiatissimo dagli iracheni, gli investigato-

ri delle Nazioni Unite scovano depositi segreti e fabbriche sospette. Dopo innumerevoli schermaglie, baruffe e crisi viene installato un sistema di telecamere fisse che scruta le fabbriche di armi di Saddam. Tra il 1991 e il 1997 vengono distrutte 53.000 armi chimiche, 38.500 munizioni, 60.990 tonnellate di agenti chimici e circa 30.000 tonnellate di componenti molecolari. Ma altre, a detta dell'Onu, restano nascoste tuttora.

Per cui la caccia prosegue. Tutto ciò costa un prezzo molto alto. Per ben tre volte (gennaio e giugno 1991, settembre 1996) Washington ordina di attaccare. Viene imposta anche al sud (come sul Kurdistan) la «no fly zone», i controlli e le pressioni sul regime diventano sempre più ravvicinati. Saddam perde i pezzi, traballa, ma non crolla e supera due crisi che minano il suo clan. Nel 1995 la ribellione cova nelle viscere più interne del potere; la fortissima confederazione sunnita del Douilaimi anima una rivolta armata. Ma ancora una volta la Guardia repub-

blicana sventa la minaccia. Ma la crepa ormai si è aperta ed anzi si allarga due settimane dopo quando fuggono in Giordania i due generi di Saddam, Hussein Kamal Hassan, marito di Raghad, e Saddam Kamal Hassan, sposato con Rana, l'altra figlia del rais. Si frantuma così il patto di potere che sostiene il regime fondato sull'alleanza tra tre famiglie: Al-Majid, gli Hussein, da cui proviene Saddam, gli Ibrahim da cui provengono i fratelli, e gli Hassan cui fanno capo i fuggitivi depositari dunque degli importanti segreti di Stato. Ricattati, forse imbrogliati dai servizi iracheni, i due generi tornano a Baghdad dove li attende la vendetta affidata al potente figlio del rais, Uday.

Ma il regolamento di conti non ferma, anzi alimenta la spirale delle vendite. E il 12 dicembre del 1995 Uday scappa miracolosamente ad un attentato.

L'opposizione interna è stata sterminata negli anni della presa del potere e i dissidenti fuggiti all'estero si sono dispersi in un arcipelago diviso e risso. Sciiti, comunisti, generali silurati, curdi sono uniti dal comune proposito di eliminare il rais ma neppure le ribellioni elargite dalla Cia, riescono a partorire un progetto politico vincente.

Ed anche in Occidente la pro-

spettiva di una «Bosnia mesopotamica» attira ben poche simpatie. Gli appetiti della Turchia a nord e dell'Iran a sud potrebbero convergere e provocare la disgregazione dell'Irak che nasconde il secondo giacimento di petrolio del mondo. Nel 1995 l'Onu approva la risoluzione 986 chiamata «oil for food». Baghdad può vendere petrolio per un valore di circa due miliardi di dollari ogni sei mesi. L'Irak dapprima rifiuta sdegnosamente l'offerta, poi l'accetta a denti stretti. Riprendono così le vendite di petrolio, ma sotto il controllo Onu e al solo scopo di portare sollievo alla popolazione. Il ricavato finisce su un conto vincolato dell'Onu e, in parte, serve a ripagare i debiti di guerra e a finanziare le missioni degli ispettori. Così le razioni di farina passano da 7 a 9 chili, quelli di riso raddoppiano. Una vera boccata di ossigeno per la popolazione stremata dall'embargo, ma ciò determina l'erossione del potere di controllo e di scelta del regime. Dopo la crisi del febbraio scorso la quota di petrolio viene raddoppiata (5 miliardi) e i capi di Baghdad si lamentano perché non sono in grado di produrre così tanto greggio. L'embargo diventa così via via più chirurgico e stringe i suoi tentacoli attorno a Saddam e la sua corte. Fino a farsaltare i nervi al rais.

### Caccia ad obiettivi strategici L'ultimo raid è del 1996

■ Nazioni Unite e Irak, la distensione che non è mai arrivata. Di attacchi, dopo quello del '91, ce ne sono stati altri anche se non così eclatanti. Il 13 gennaio del '93, per esempio, George Bush diede il «via libera» per un'azione di forza (punitiva) nei confronti di Saddam Hussein. Insieme alle truppe statunitensi, anche quelle inglesi e francesi, partite dalle basi di Dharan. Cento apparecchi hanno partecipato all'azione di forza durata poco più di sessanta minuti. Obiettivo dell'incursione, le posizioni militari nel sud dell'Irak per rispondere alle provocazioni di Baghdad (installazione di batterie di missili ai confini della zona di non volo e ripetute incursioni in Kuwait). Il bilancio è di 19 morti, due dei quali civili. Il 17 gennaio, poi, un Mig-29 iracheno viene abbattuto da un caccia americano e, nella serata, gli Usa hanno lanciato dalle navi nel Golfo più di 30 missili da crociera Tomahawk contro una fabbrica alla periferia di Baghdad sospettata di lavorare al programma nucleare iracheno. Frammenti di missile colpiscono pure l'Hotel Rashid dove alloggiava la stampa internazionale. Bilancio: 2 morti e 30 feriti. Il 18 gennaio altri due raid, uno a nord e l'altro a sud dell'Irak. Obiettivo: diverse installazioni militari. È il primo attacco compiuto di giorno con almeno 75 aerei di Usa, Francia e Inghilterra. Il 20 gennaio Bill Clinton si è insediato alla Casa Bianca e l'Irak ha annunciato il «cessate il fuoco». Il 22 sono arrivati a Baghdad gli ispettori dell'Onu. Ultimo atto delle rappresaglie del '93, il 27 giugno quando, per punire un completo contro Bush, Clinton ha ordinato l'attacco contro il centro dei servizi segreti iracheni: 23 Tomahawk colpiscono gli edifici, 8 morti.

Il 3 settembre 1996, dopo un'incursione in Kurdistan da parte delle milizie di Saddam, gli Usa hanno sferrato un attacco veloce. Sono stati lanciati 30 missili Cruise molti dei quali abbattuti prima che entrassero negli obiettivi prefissati. Pochi danni. Il 4 settembre un nuovo attacco contro posizioni radar irachene. Stavolta l'azione ha successo e Bill Clinton «chiude» di fatto la questione. «Missione compiuta», ha detto, «Ora i rischi di guerra sono davvero ridotti...»

